

di Ermanno Corsi

Magistrati e giornalisti: formazione rigorosa

Il “Centro Studi Castelcapuano”, presieduto dall’avvocato Mario Ruberto, auspica per le due categorie professionali maggiore consapevolezza deontologica e responsabilità etico-morale

Processo penale e mass media: due condizioni nevralgiche per la qualità della democrazia e della vita comunitaria. Difficile non essere d’accordo; difficilissimo appare, invece, trovare il giusto punto di equilibrio mentre la conflittualità tra i due ambiti di lavoro e di impegno sembra diventare sempre più aspra. L’incontro si fa sempre più lontano anche se esso resta un grande, irrinunciabile obiettivo. La distanza di oggi, rischia, perciò, di diventare incolmabile se i due sistemi rinunciano perfino a conoscersi meglio, come fossero due corpi separati dentro la stessa struttura democratica del Paese: da una parte gli operatori della giustizia, dall’altra quelli dell’informazione.

Acquisisce però benemerita il “Centro studi Castelcapuano” quando promuove iniziative che hanno una finalità ben precisa: fornire occasioni e sedi affinché i due sistemi si incontrino il più frequentemente possibile: si confrontino, espongano ciascuno le ragioni e le modalità di lavoro che sono proprie.

Il presidente Mario Ruberto pone giustamente al centro della riflessione i provvedimenti legislativi e gli indirizzi giurisprudenziali riguardanti “tutte le branche del diritto”. Ma non trascurando “gli aspetti sociali, culturali e umani nonché la loro ricaduta sulla collettività”. Come dire: la legge e il cittadino. Per questo motivo Castelcapuano non è più soltanto “il simbolo della grande tradizione giuridico-forense napoletana”, ma anche “l’antico monumento che deve continuare ad essere la sede dell’amministrazione della giustizia e soprattutto della formazione giuridica”.

La “formazione” diventa perciò la parola chiave, il lemma programmatico e riguarda sia gli operatori del diritto che i giornalisti. Esperti come Antonio Buonajuto (Corte di Appello), Luigi Mastrominico (avvocato generale), Luigi Froio (Ordine degli avvocati) fanno considerazioni che hanno un preciso punto di riferimento: il processo penale è la sede esclusiva per la ricostruzione dei fatti e l’accertamento delle responsabilità attraverso un complesso e delicato sistema di regole”. Una più rigorosa formazione professionale e una consapevolezza più approfondita della deontologia e dei valori etico-morali forse ridurrebbero sensibilmente alcune patologie insite nel funzionamento giudiziario: processi troppo lunghi, incertezze della pena, spettacolarizzazione della giustizia, processi mediatici celebrati soprattutto negli studi televisivi. Dovrebbe tornare di attualità la lezione di Piero Calamandrei (“il magistrato obbedisca soltanto alla legge e parli solo con le sue sentenze”), così come non si dovrebbe sottovalutare l’allarme di Leonardo Sciascia (“ci sono magistrati che fanno carriera sulle prime pagine dei giornali”). Certo la continua violazione di segreti di indagine e di ufficio intralcia il cammino della giustizia. Studiosi di prestigio come Michele Scudiero (ordinario di Diritto costituzionale alla Federico II) e Aldo De Chiara (procuratore aggiunto della Repubblica), compiono una articolata ricognizione sulla libertà di stampa e sul segreto del processo penale. Con Roberto Napoletano (direttore del Messaggero) si entra, poi, nel vivo dell’attività giornalistica e soprattutto per quanto concerne la cronaca giudiziaria (“le inchieste giornalistiche dovrebbero sempre precedere quelle giudiziarie e non andare al loro seguito”).

L’articolo 21 resta il riferimento più alto e vale come sintesi del diritto dei cittadini ad essere informati e del dovere dei giornalisti a informare con correttezza, tempestività e completezza. Ma se a tutti i cittadini è consentito di “manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”, a nessuno è assicurato, preliminarmente, il mezzo per farlo. Quindi ogni cittadino, pur animato da spirito di partecipazione alla dialettica sociale, deve fare i conti con un sistema di editoria e di informazione dove l’editore puro non è mai esistito. Non c’è da meravigliarsi, allora, se ogni editore usa l’informazione per difendere interessi dislocati altrove non separando, come sarebbe opportuno, i fatti dalle opinioni. La pluralità delle testate resta l’unico antidoto alla monoinformazione e all’appiattimento delle notizie. Utile alla democrazia è la competitività che si sviluppa fra i giornali. E’ la premessa del pluralismo. Ma per sfuggire alla omologazione, il giornalista deve difendere un solo segreto: quello professionale previsto dalla legge istitutiva del suo Ordine. Se dovesse rispettare tutta la dantesca “selva oscura” che sono

itanti segreti che esistono, in Italia non ci sarebbe più libertà di stampa e di opinione. Uscirebbe, ogni giorno, soltanto la Gazzetta Ufficiale unico quotidiano tutto a carico dello Stato e che viene consultato soltanto dai cittadini in particolare condizione di bisogno. Il giornalismo è la professione dei rapporti fiduciari: con le fonti e con tutto ciò che può diventare messaggio e contributo alla formazione di un'opinione pubblica consapevole. Il giornalista è responsabile solo di quello che scrive e non del mondo in cui viene in possesso delle notizie. La tutela dei tanti segreti va esercitata da chi ne ha il compito istituzionale. Leggi limitative dell'attività giornalistica sarebbero una pericolosa deriva autoritaria e configgerebbero drammaticamente con l'articolo 21 della Costituzione. Non di limiti hanno bisogno i due "sistemi" (la giustizia e i mass media) ma di una formazione specifica più rigorosa come i tempi richiedono, di una più forte consapevolezza etico-morale, di un legame più stretto e stringente con la propria deontologia professionale.

Ermanno Corsi